

**BASILICA PAPAIE DI SAN FRANCESCO
ASSISI**

NOVENA
in preparazione alla
Solennità di San Francesco d'Assisi
Patrono d'Italia

24 settembre – 2 ottobre 2016

Predicazione
p. Gianni Cappelletto OFMConv

Proposta iconografica in web a cura di p. Maurizio Bazzoni OFMConv
<http://cordigerisanfrancesco.blogspot.it/>

... MISERICORDIOSI COME IL PADRE ...

Itinerario delle riflessioni

I LUOGHI DELLA MISERICORDIA

Sabato 24 **La Porta**

È la Porta della misericordia, varcando la quale ognuno «sperimenta l'amore di Dio che consola, che perdona e che dona speranza». Attraversiamo, perciò, «la Porta Santa con piena fiducia di essere accompagnati dalla forza del Cristo Risorto che continua a sostenere il nostro pellegrinaggio» e di essere aiutati dallo Spirito Santo a «contemplare il volto della misericordia» del Padre (MV 3; 4).

Domenica 25 **Il Confessionale**

È il luogo in cui – vivendo con fede il sacramento della Riconciliazione – si «tocca con mano la grandezza della misericordia» perché «accolti da un Padre che corre incontro al figlio pentito che sta tornando a casa, lo stringe a sé» con un abbraccio benedicente «ed esprime la gioia di averlo ritrovato». «Dio è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata» (MV 17; 22).

Lunedì 26 **L'Altare**

Gesù ha istituito l'Eucaristia «quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, ponendo simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si compie sulla croce» (MV 7).

I VOLTI DELLA MISERICORDIA

Martedì 27 **Gesù Cristo, il Crocifisso Vivente**

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, “ricco di misericordia” (Ef 2,4), nella “pienezza del tempo” (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (MV 1).

Mercoledì 28 **Maria, Madre di Misericordia**

«La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della

misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore» (MV 24).

Giovedì 29 Santi della misericordia (*Maria Maddalena, Martino di Tours, Antonio di Padova*)

«La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi e i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr *Ap* 7,4). La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri» (MV 22).

LE OPERE DI MISERICORDIA

Venerdì 30 Prendersi cura delle persone

«È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di *misericordia corporale*: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di *misericordia spirituale*: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti» (MV 15).

Sabato 1 Prendersi cura della casa comune

«Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba» (LS 1).

Domenica 2 Prendersi cura di sé stessi

«C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo» (AL 107-108).

PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO PER IL GIUBILEO

Signore Gesù Cristo,
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste,
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.
Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla schiavitù del denaro;
l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura;
fece piangere Pietro dopo il tradimento,
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.
Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana:
Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,
del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia:
fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore, risorto e nella gloria.
Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza
per sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore:
fa' che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione
perché il Giubileo della Misericordia sia un anno di grazia del Signore
e la tua Chiesa con rinnovato entusiasmo possa portare ai poveri il lieto messaggio
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà
e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria Madre della Misericordia
a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.
Amen.

INNO UFFICIALE DEL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Misericordes sicut Pater!
Misericordes sicut Pater!

1. Rendiamo grazie al Padre, perché è buono

in aeternum misericordia eius

ha creato il mondo con sapienza

in aeternum misericordia eius

conduce il Suo popolo nella storia

in aeternum misericordia eius

perdona e accoglie i Suoi figli

in aeternum misericordia eius

2. Rendiamo grazie al Figlio, luce delle genti

in aeternum misericordia eius

ci ha amati con un cuore di carne

in aeternum misericordia eius

da Lui riceviamo, a Lui ci doniamo

in aeternum misericordia eius

il cuore si apra a chi ha fame e sete

in aeternum misericordia eius

3. Chiediamo allo Spirito i sette santi doni

in aeternum misericordia eius

fonte di ogni bene, dolcissimo sollievo

in aeternum misericordia eius

da Lui confortati, offriamo conforto

in aeternum misericordia eius

l'amore spera e tutto sopporta

in aeternum misericordia eius

4. Chiediamo la pace al Dio di ogni pace

in aeternum misericordia eius

la terra aspetta il vangelo del Regno

in aeternum misericordia eius

gioia e perdono nel cuore dei piccoli

in aeternum misericordia eius

saranno nuovi i cieli e la terra

in aeternum misericordia eius

Chiedo a nostro Signore di benedire tutti i fratelli di questo convento. Che li colmi di pace in maniera che possano trasmettere la pace a ciascuno di noi che siamo loro fratelli. Auspico che conservino la "conventualità" e la "minorità", così saranno in grado di far crescere la comunità tra gli uomini e come minori essere modello di servizio. Sono gli auguri di questo fratello minore e servo (Papa FRANCESCO in visita al Sacro Convento, 20 settembre 2016)

I LUOGHI DELLA MISERICORDIA

I

La Porta

Sabato 24 settembre



È la Porta della misericordia, varcando la quale ognuno «sperimenta l'amore di Dio che consola, che perdona e che dona speranza». Attraversiamo, perciò, «la Porta Santa con piena fiducia di essere accompagnati dalla forza del Cristo Risorto che continua a sostenere il nostro pellegrinaggio» e di essere aiutati dallo Spirito Santo a «contemplare il volto della misericordia» del Padre (MV 3; 4).

«Quale gioia quando mi dissero: “Andremo alla casa del Signore!”»: sono le parole con cui un salmista descrive i sentimenti dei pellegrini ebrei che si recavano a Gerusalemme per “vedere il volto del Signore” e lodarlo nel suo santuario. Giunti alla porta del tempio, erano accolti da un sacerdote che, oltre al saluto: “Il Signore vi doni la sua pace!”, chiedeva loro di purificare il proprio cuore da quanto lo aveva reso cattivo – come le calunnie, l’insulto, il disprezzo – e le loro mani se si erano macchiate di sangue – con il prestare denaro a usura o l’acceptare bustarelle per condannare un innocente – (cf Sal 15). Dopo l’aspersione con l’acqua benedetta, i pellegrini entravano cantando: “Apriteci le porte della giustizia: entreremo per ringraziare il Signore, perché eterna è la sua misericordia!” (cf. Sal 118,19).

Qualcosa di simile abbiamo vissuto pure noi questa sera, varcando la “Porta Santa”, la “Porta della misericordia” che ci ha introdotti in questa “casa del Signore” per sperimentare il suo amore «che consola, che perdona e che dona speranza» (MV 3). A fare gli onori di casa donandoci il suo saluto è lo stesso San Francesco d’Assisi: dipinto sopra il grande arco all’ingresso, accoglie tutti con queste parole:

“Ferma il tuo passo, o pellegrino:
sei giunto sul «Colle del Paradiso»,
nella Basilica che custodisce il mio copro,
decorato delle Sacre Stimmate del nostro Signore, il Cristo Gesù.
Essa, risonante di lodi e allietata di canti sacri,

è un vero paradiso.
Entra pure, vedrai cose meravigliose”.

La “cosa meravigliosa” che tutti noi desideriamo non solo vedere quanto soprattutto sperimentare è la misericordia, vera «architrate che sorregge la vita della Chiesa» - afferma papa Francesco, che così prosegue: «la credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell’amore misericordioso e compassionevole» (MV 10). In sintesi:

- «Misericordia: è la parola che rivela il mistero della Santissima Trinità;
- misericordia: è l’atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro;
- misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino di vita:
- misericordia: è la via che unisce Dio e l’uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (MV 2).

L’aveva ben compreso anche san Francesco:

- quando cominciò a servire il Signore, ricolmo di Spirito Santo, pronunciava a nome di Dio “parole di vita”, annunciando a tutti – scrive l’*Anonimo Perugino* – «il giudizio e la misericordia, la pena e la gloria, richiamando alla mente i comandamenti di Dio» che erano stati dimenticati (FF 1495);
- soprattutto, il Poverello di Assisi praticava la misericordia verso i lebbrosi, restituendo loro quanto lui stesso aveva sperimentato dal Signore.

Si potrebbe affermare che la misericordia è stata l’architrate che ha sorretto la vita di Francesco: senza l’esperienza da lui fatta della compassione e della tenerezza di Dio, difficilmente si potrebbe spiegare la sua scelta di vita, il suo stile accogliente, la sua predicazione e il fascino che ancor oggi esercita su tanti cristiani e pure su non credenti o appartenenti ad altre espressioni religiose.

In cosa consiste la misericordia di Dio sperimentata da Francesco?

La risposta ce la offre un altro Francesco, il papa attuale che, nella bolla di indizione del Giubileo che stiamo vivendo, afferma che «la misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni» (MV 9). In altre parole, il Signore ci cerca perché la nostra esistenza abbia un senso, sia una vita “umanamente riuscita”. Come è stata quella del Poverello di Assisi: il Signore l’ha cercato, l’ha illuminato, l’ha sostenuto. È lo stesso Francesco a riconoscere che il Signore si è sentito responsabile di lui e ha desiderato il suo bene. Nel *Testamento*, per esempio, afferma (cf. FF 110 ss):

- «il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così ...»;
- «il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che così io semplicemente pregavo: “Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, qui e in tutte le tue chiese che sono nel mondo”»;
- «e dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo»;
- «il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: “Il Signore ti dia pace!”».

Francesco sperimenta la paternità di un Dio che si prende cura di lui e lo accompagna passo passo nelle scelte da compiere. Si potrebbe affermare che intuisce che pure in Dio esiste una vocazione – una chiamata: prendersi cura dei suoi figli, cercarli quando vanno fuori strada o percorrono sentieri che non giungono alla meta desiderata.

Meta che da sempre noi indichiamo con tre B: una vita buona – bella – beaata. Ogni persona umana desidera simile vita, come indicato in Genesi 3 ove si afferma che la donna (v 6):

- vide che l’albero «era buono da mangiare»: ecco la vita buona, tale perché ci si ciba di cose buone;
- «gradevole agli occhi»: ecco la vita bella perché qualcosa o qualcuno suscita fascino, gusto che colma ogni attesa;

- «desiderabile per acquistare saggezza»: ecco la vita beata perché la sapienza offre motivazioni per vivere.

Sappiamo che il problema non è desiderare tutto ciò perché così ci ha creati il Signore, ma il realizzarlo contro il nostro Creatore o facendo finta che Lui non esista. E quando ciò diventa scelta di vita – come per Adamo ed Eva, cioè per l'uomo-donna “di sempre” – Dio si fa presente non per castigare ma per cercare l'umanità con la domanda: «Adamo, dove sei?», e per ricondurla alla verità di sé, su strade di perdono e di riconciliazione che non abbandona al male. È la scelta fatta pure da Gesù di Nazaret quando afferma, in casa di Zaccheo: «il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e salvare chi era perduto» (Lc 19,10).

Certo, se ci confrontiamo serenamente con la parola di questa domenica (*XXV del Tempo Ordinario C*) possiamo avere qualche dubbio che Gesù, con la parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone stia cercando chi ha dimostrato indifferenza verso il povero (Lc 16,19-31). Eppure, questa è l'intenzione della parola del Signore: non condannare il peccatore “al luogo dei tormenti” quanto – con un linguaggio forte e in parte paradossale – fare in modo che lo eviti mettendo in luce la verità sul suo stile di vita. Questo è misericordia come responsabilità di Dio che suscita e sostiene la responsabilità dell'uomo; non è, come sospetta qualcuno, buonismo o sentimentalismo, ma “giustizia salvifica” di chi desidera che il peccatore si converta ascoltando la parola che il Signore ha pronunciato attraverso Mosè e i Profeti e che ha confermato con il far risorgere suo Figlio dai morti. Il “grande abisso” tra la giustizia del “chi sbaglia paga” e la giustizia salvifica che offre un'altra possibilità, si supera se si colloca sopra il ponte della parola del Signore, autentica porta che fa passare dalla morte alla vita, per chi la accoglie con umiltà e fiducia.

Pellegrino, entra per questa porta – la porta santa della misericordia di Dio – «e vedrai cose meravigliose». La più bella ed essenziale è il volto di Dio che si sente responsabile della nostra felicità, perché desidera per tutti – come lo ha fatto per Francesco – una vita buona, bella e beata. Noi la ricerchiamo in vari modi e per strade diverse, ma alla fine approdiamo a quella in cui il Signore stesso ci ha dato appuntamento: per questo si mette alla nostra ricerca; solo così “coloro che lo cercano, lo possono trovare” realizzando il sogno di una vita riuscita.

Ma con realismo ... perché pure alcuni tra noi forse sperimentano non un Dio responsabile che si prende cura di loro, ma un Dio irresponsabile che si disinteressa o resta indifferente; non un Dio custode ma un Dio controllore; non un Dio pastore quanto un Dio cacciatore; non un Dio che rende buona – bella – beata la vita quanto un Dio che fa di tutto per renderla amara o per distruggerla con malattie e sofferenze. È possibile percepire la presenza di Dio in questo modo!

Da qui la responsabilità di tutti: non solo pregare quanto anche testimoniare che l'architrave che sorregge la nostra fede di cristiani è la misericordia di Dio, porta santa che ci introduce nell'amore del Signore «che consola, che perdona e che dona speranza» (MV 3). Amen!

II

Il Confessionale

Domenica 25 settembre



È il luogo in cui – vivendo con fede il sacramento della Riconciliazione – si «tocca con mano la grandezza della misericordia» perché «accolti da un Padre che corre incontro al figlio pentito che sta tornando a casa, lo stringe a sé» con un abbraccio benedicente «ed esprime la gioia di averlo ritrovato». «Dio è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata» (MV 17; 22).

Forse qualcuno di voi ricorda come il beato Paolo VI – riecheggiando sant’Agostino – sintetizzava il cammino che ogni cristiano è invitato a percorrere: papa Montini parlava di tre M, come tre tappe di un autentico e progressivo pellegrinaggio:

M come *miseria*

M come *misericordia*

M come *magnificat*.

M come MISERIA: è la presa di coscienza non solo di essere genericamente peccatore, ma pure di commettere dei peccati concreti; è l’accettazione della nostra umanità soggetta al limite, alla fragilità e alla vulnerabilità – e fin qui niente di strano – ma incline “da sempre” al peccato, cioè a fare scelte che mi portano fuori strada e pertanto a farmi del male e a ferire pure gli altri.

Problema per tutti è “chi” può aiutarmi a smascherare tale male, a fare la verità sul mio vissuto e sulle mie scelte. La tendenza comune è quella di esaminare la propria coscienza specchiandosi su se stessi, con il rischio di autogiustificarsi o di darsi comunque ragione o di banalizzare il male fatto. Come cristiani, invece, lo specchio della nostra coscienza è la Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura.

Se, per esempio, prendo – come specchio che mi aiuta a fare la verità – la parola del Signore ascoltata in questa santa messa, possibile che la parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone (Lc 16,19-31) non illumini certi miei atteggiamenti di indifferenza, se non di menefreghismo?

Tenendo presente, però, che essendo quella di Dio una “parola di vita” non mi viene rivolta per criminalizzarmi o per condannarmi quanto per liberare in me la vita come attenzione all’altro, come solidarietà con il povero.

Lo aveva ben capito San Francesco che prima di fare qualche scelta importante ricorreva alla luce della sacra Scrittura e invitava noi – suoi frati – a confrontarci continuamente «con le fragranti parole del Signore Gesù» (FF 178/7).

M come MISERICORDIA. Se misericordia è la scelta di Dio di chinarsi su di noi per prendersi cura della qualità della nostra vita, quando siamo nel peccato si manifesta come perdono ... cioè come porta aperta verso la vita; il peccato, infatti, mi chiude in una situazione di morte, mentre al Signore sta a cuore che io mi converta e viva. Si tratta, per Lui, di un gesto di “paternità responsabile” che non ci mortifica nel nostro peccato né ci umilia perché peccatori, ma ci responsabilizza rilanciandoci su strade diverse, alternative al male commesso.

Anche in questo ci è di stimolo san Francesco: nel commento al *Padre Nostro*, prima riconosce che i nostri debiti vengono rimessi e perdonati dall’ineffabile misericordia di Dio, dalla potenza della passione del suo Figlio e per i meriti e l’intercessione della beatissima Vergine e di tutti i Santi, come diciamo ancora nell’*Atto di dolore* – quindi è qualcosa di gratuito e non acquisto delle nostre “opere buone”, misere tangenti che ci illudono di sentirci “a posto” – e poi esprime l’impegno ad amare, per amore del Signore, i propri nemici e a non rispondere al male con altrettanto male (cf. FF 272-273).

M come MAGNIFICAT, come lode riconoscente al Signore ... non solo a imitazione della Vergine Maria, che nel suo cantico – il *magnificat* – esulta in Dio perché manifesta la sua misericordia su tutte le generazioni di “quelli che lo temono”, ma pure sull’esempio di molte persone che – nei vangeli – sperimentano il perdono del Signore. Per esempio, dopo che ha assistito alla guarigione e al perdono di un paralitico, la gente presente «da gloria a Dio dicendo: “Oggi abbiamo visto cose prodigiose”» (Lc 5,26).

Sappiamo come pure in San Francesco la lode al Dio Altissimo occupa uno spazio abbondante, anche con parole un po’ esagerate, per esprimere la sua riconoscenza:

«E attribuiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie poiché procedono tutti da lui. E lo stesso altissimo e sommo solo vero Dio abbia, e gli siano resi, ed egli stesso riceva tutti gli onori e l’adorazione, tutta la lode e tutte le benedizioni, ogni rendimento di grazie e ogni gloria, poiché ogni bene è suo ed *Egli solo è buono* (Lc 18,19)» (FF 49).

MISERIA – MISERICORDIA – MAGNIFICAT: tre tappe di un’unica esperienza che di solito viviamo quando ci accostiamo al confessionale per celebrare il sacramento della nostra riconciliazione con il Signore e – tramite la Chiesa – con chi vive con noi e accanto a noi. Ma il luogo specifico in cui sperimentiamo il perdono di Dio è quello che papa Francesco – durante il “Giubileo dei sacerdoti” del giugno scorso – ha denominato “ricettacolo della misericordia”, e questo luogo si chiama “il nostro peccato”: Dio – afferma il papa argentino – non si stanca di versare la sua misericordia in quel “buco” creato dal male commesso ... fino a settanta volte sette. Così, proprio il nostro peccato diventa l’otre in cui noi riceviamo il suo perdono; ed essendo tale otre un colabrodo, ecco che Lui continua a versare il suo perdono, senza mai stancarsi!

E tra gli esempi di “ricettacoli”, il papa ricorda anche l’esperienza di san Francesco affermando che il ricettacolo del Poverello d’Assisi, il luogo in cui maggiormente ha sperimentato la misericordia di Dio non è stato forse baciare il lebbroso, o sposarsi con “madonna povertà” o sentire ogni creatura come sorella ... quanto piuttosto «il dover custodire in misterioso silenzio l’Ordine che aveva

fondato. Francesco vede che i suoi fratelli si dividono prendendo come bandiera la stessa povertà». Nella “grande tentazione” di lasciare i suoi fratelli al loro destino, fa esperienza del perdono del Signore come invito a non mollare né a mandare tutti a quel paese, ma a dire fiducioso: «Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora abbiamo combinato poco» (FF 1237; http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa-francesco_20160602_giubileo-sacerdoti-seconda-meditazione.html)

Questo mi permette di aggiungere una quarta M alle tre suggerite da Paolo VI: MISSIONE. *Miseria – misericordia – magnificat* approdano, infatti, alla *missione*, cioè a gesti concreti o parole specifiche che testimoniano agli altri l’esperienza che ho fatto (e sto ancora facendo) della bontà misericordiosa di Dio e dell’avvenuta mia conversione, anche se sempre parziale.

Niente di nuovo, mi pare, perché è lo stesso “*magnificat della misericordia*” (papa Francesco: 2 giugno 2016), il Salmo 50, conosciuto come il *Miserere*, a suggerire l’approdo alla missione.

- Il salmista riconosce prima di tutto la sua MISERIA:
Sì, le mie iniquità io le riconosco.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi io l’ho fatto!
Se è davvero Davide l’orante, come afferma la tradizione ebraica, ha commesso adulterio con Betsabea e poi ne ha fatto ammazzare il marito, Uria l’Ittita.
- Sicuro della MISERICORDIA di Dio, lo invoca con insistenza:
Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa
E sarò più bianco della neve.
- Una volta sperimentato il perdono divino – al di là del problema della giustizia umana – il salmista Davide eleva il suo MAGNIFICAT riconoscendo che solo il Signore è capace di creare in lui un cuore puro, cioè un “ricettacolo” risanato per accogliere la gioia della salvezza e un animo forte e generoso.
- Ed ecco la MISSIONE – quello che noi chiamiamo il “buon proposito” dopo la confessione sacramentale:
con la mia parola riconosco che tu manifesti la tua giustizia nel perdonare
e a quelli che si trovano nella mia condizione di peccato “insegnerò le tue vie”, vale a dire narrerò la mia esperienza di “peccatore perdonato” perché possano farla pure loro.

MISERIA – MISERICORDIA – MAGNIFICAT – MISSIONE. Un cammino penitenziale di riconciliazione che ci apre sempre nuovi orizzonti di vita, specie a livello sacramentale:

- alla MISERIA possiamo accostare l’esame di coscienza e la confessione vera e propria del nostro peccato;
- la MISERICORDIA la sperimentiamo quando riceviamo dal sacerdote l’assoluzione dei nostri peccati;
- il MAGNIFICAT è il nostro grazie riconoscente al Signore per il perdono che ci apre ad un nuovo cammino di vita cristiana;
- la MISSIONE è la testimonianza che offro ad altri della bontà misericordiosa di Dio perché pure loro possano accostarsi fiduciosi al “Padre delle misericordie”.

Ma pure quando celebriamo il sacramento dell'Eucaristia viviamo la stessa dinamica:

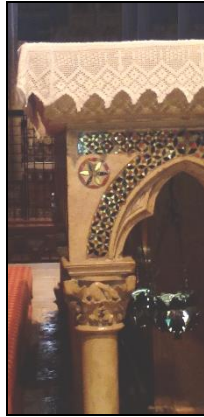
- con il *kyrie eleison* riconosciamo il nostro peccato e invochiamo il perdono del Signore;
- il sacerdote celebrante ci assicura che “Dio ha misericordia di noi, perdona davvero il nostro peccato e ci conduce su strade di vita ‘eterna’, vale a dire che durano per sempre;
- subito dopo – almeno nelle domeniche e nelle feste – il nostro *magnificat* è espresso con il “Gloria a Dio nell’altro dei cieli”;
- la missione, infine, è implicita in quel “*ite, missa est*”: la messa è finita ... ora inizia la vostra come testimonianza credibile di quanto vissuto a contatto con la Parola e il pane di vita.

Buon cammino, pertanto, sulle strade della misericordia e del perdono di Dio, accompagnati dal nostro Serafico Padre San Francesco.

III

L'Altare

Lunedì 26 settembre



Gesù ha istituito l'Eucaristia «quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, ponendo simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si compie sulla croce» (MV 7).

Chi giunge in questa Basilica come turista, arrivato in prossimità dell'altare prova generalmente un po' di fastidio perché lo avverte ingombrante e forse superfluo rispetto ai suoi interessi di ammirare o studiare – se apprezza l'arte – i cicli pittorici del transetto, delle vele e dell'abside.

Il pellegrino, invece, sa che il suo cammino di credente trova proprio nell'altare una tappa significativa, anzi fondamentale: dopo aver attraversato la “porta santa” e dopo aver sperimentato – nella zona delle confessioni – la misericordia del Signore come perdono dei peccati, si accosta all'altare per partecipare alla celebrazione eucaristica, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (LG 11). Per questo motivo, l'altare è sopraelevato in quanto centro verso il quale spontaneamente converge l'attenzione.

Sì, perché l'altare «è il simbolo di Cristo stesso, presente in mezzo all'assemblea dei suoi fedeli sia come vittima offerta per la nostra riconciliazione, sia come alimento celeste che si dona a noi» (CCC 1383). Questo spiega perché debba essere ben addobbato, perché non debba essere un tavolo su cui si appoggia un po' di tutto; in particolare, perché venga baciato dal sacerdote e incensato quale segno di rispettosa venerazione.

Sulla sua mensa, infatti, c'è l'essenziale per la vita di ogni cristiano:

- la *Parola*, proclamata dall'ambone, quale luce che illumina il cammino e quale acqua che fa rifiorire la vita;
- il *Pane*, forza che sostiene nel cammino e rinvigorisce nei momenti di fatica.

Parola e Pane: due “piatti” dell’unica mensa. «La Chiesa – afferma la costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Concilio Ecumenico Vaticano II – ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non tralasciando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita prendendolo dalla mensa sia della parola di Dio, sia del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (n. 21). E noi, fedeli, siamo i beneficiari del dono della Parola e del Pane di vita.

Ad accoglierlo con riconoscenza e con fede ci invita – tra gli altri – il nostro Vescovo, monsignor Domenico Sorrentino: nel “Libro del Sinodo” (“*Tu sei la nostra gioia*”) che ci ha consegnato a Pentecoste, oltre a richiamare il “primato della Parola di Dio” nella vita di ogni cristiano e di ogni comunità parrocchiale e religiosa (n. 48), esprime il desiderio che le celebrazioni eucaristiche vedano una «piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli, evitando che essi restino puri ascoltatori e spettatori di un atto che altri (presidente o ministro) svolgono per loro e davanti a loro» (n. 70).

E il Congresso Eucaristico Nazionale che si è concluso a Genova l’altra domenica (18 settembre) ha attirato la nostra attenzione sul fatto che nell’Eucaristia sperimentiamo «la santità misericordiosa di Dio che – nel suo Figlio morto e risorto – viene incontro ad ogni uomo» e che dall’Eucaristia ripartiamo per testimoniare il volto misericordioso del Padre. L’Eucaristia, pertanto, non è una “aggiunta” alle tante cose che facciamo quanto il fondamento stesso della nostra vita, del nostro impegno e della nostra testimonianza nel mondo.

Quando ci accostiamo al banchetto eucaristico – specie domenicale – ci veniamo portando con noi il bagaglio di un vissuto segnato anche dalla fatica oltre che dalla gioia, dalla sofferenza oltre che dalla serenità, dalla violenza oltre che dalla pace, dall’inimicizia oltre che dall’amore. È la “logica del mondo” ben espressa fin da Genesi 3 ove si dice che la donna VIDE che il frutto dell’albero della conoscenza del bene e del male era buono – bello – desiderabile, PRESE con le sue mani tale frutto, lo MANGIÒ e poi ne DIEDE ANCHE al marito cercando così solidarietà nel male. Delle quattro azioni richiamate, quella decisiva è il mangiare: indica appropriazione ma pure sottrazione agli altri, il che richiama la nostra fame di senso e di altre cose, un appetito che ci porta all’ingordigia di chi si appropria e sfrutta, di chi ruba e violenta pur di soddisfare se stesso e al massimo il suo piccolo nucleo familiare o dei “compagni di merenda”.

A contatto con l’Eucaristia – con la Parola e il Pane di vita – veniamo educati ad un’altra logica, quella evangelica per difendere la quale Gesù ha pagato il prezzo della sua stessa vita. Educa il nostro sguardo a VEDERE sì e pure a PRENDERE, ma con equilibrio e rispetto. Insegna a MANGIARE con moderazione per condividere con Lui e con gli altri creando comunione e solidarietà. Siamo nella logica del dono accolto e ridistribuito, del “prendete e mangiatene tutti” e non del “prendi e mangiane solo tu”, del “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente donate”.

Forse non è un caso che proprio sopra e attorno all’altare di questa Basilica Inferiore – cioè attorno al mistero eucaristico celebrato sull’altare – i nostri padri abbiano collocato le cosiddette “vele” dell’obbedienza, della povertà e della castità: sono sì i voti di noi religiosi, ma sono pure una proposta valida per tutti per imparare a mettere ordine nelle relazioni fondamentali:

- l’*obbedienza* è prima di tutto ascolto del Signore e fedeltà al suo Vangelo; esperienza mediata dai confratelli per San Francesco e per noi frati, dai propri familiari per chi vive in una famiglia cristiana ... dal senso profondo del “bene comune” per chi opera in politica e nel sociale;
- la *povertà* non è solo “privazione” di qualcosa quanto soprattutto solidarietà e – per San Francesco – restituzione dei beni a chi non ne ha o ne ha meno;
- la *castità* è non solo rinuncia a farci dominare dalle passioni o dai desideri che mi porterebbero a sfruttare l’altra-da-me, la donna (parlo in quanto maschio), è soprattutto investimento della sessualità e dell’affettività in favore della vita mia e degli altri, in un

determinato e chiaro progetto di vita o vocazione (alla vita consacrata, al matrimonio o al vivere cristianamente da *single*).

Obbedienza, povertà e castità toccano le relazioni sulle quali tutti – e non solo preti, frati e suore – ci giochiamo il senso dell’esistenza: a noi decidere quale “stile di vita” assumere:

- se volgiamo diventare “*cacciatori*” di Dio – degli altri – delle cose ... ma cacciatori che usano violenza e sopraffazione, che rubano e si appropriano con quell’ingordigia che non dice mai “basta” ... allora gireremo attorno all’altare da turisti, e anche infastiditi ...
- se desideriamo, invece, diventare “*pastori*” che, in amicizia con Gesù – buon pastore – danno la vita perché altri abbiano vita, sanno usare con saggezza e parsimonia dei beni della terra, imparano a relazionarsi con rispetto e benevolenza verso gli altri ... allora sosteneremo ai piedi dell’altare in contemplazione e in preghiera silenziosa: è in gioco la nostra esistenza di cristiani!

L’Eucaristia è il momento in cui – entrando in comunione con il nostro Signore ascoltandone la Parola e cibandoci del suo Corpo – impariamo a mettere ordine in queste relazioni per testimoniare – usciti dalla “porta santa” – che è possibile ed è bello vivere secondo la logica evangelica, la logica eucaristica della vita intesa come dono da accogliere con gratitudine e da ridistribuire con generosità.

Certo: c’è un prezzo da pagare, a volte anche molto alto, per viverci in ordine e costruire relazioni che ci umanizzano e che aiutano gli altri a fare altrettanto.

- Non è semplice, per esempio, abbassare la nostra superbia che ci fa credere di essere “dio in terra” e pertanto ci porta a non ascoltare il Signore e gli altri, ma ad agire secondo quel che piace a noi, disobbedendo non solo ai comandamenti di Dio ma pure alle minimali regole della convivenza civile.
- Non è agevole, poi, mettere un freno alla nostra avarizia che ci induce a tenere ogni cosa solo per noi, o l’invidia con cui demoliamo quanto appartiene agli altri, mancando così di solidarietà con i più poveri e di responsabilità verso il bene comune.
- Non ci è naturale, infine, tenere sotto controllo gli istinti erotico-sessuali che ci indurrebbero a sfruttare egoisticamente corpo e sentimenti degli altri, sfigurando così in noi e in loro il nostro essere immagine somigliantissima di Dio.

Anche per affrontare con coraggio e costanza queste stonature – vere tentazioni di sbagliare strada nel realizzarci come persone e come credenti – ci viene incontro l’esperienza che viviamo attorno all’altare ove si celebra il “sacrificio eucaristico” che ci educa un po’ alla volta alla “logica pasquale” del chicco di grano che dà la vita solo quando sa morire.

L’aveva ben compreso quell’Autore che – ispirandosi a san Francesco – conclude la sua “*preghiera semplice*” con queste parole:

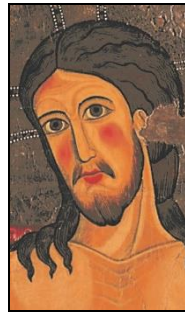
Sì, così è: dando, che si riceve;
 perdonando, che si è perdonati;
 morendo, che si risorge a vita eterna.

I VOLTI DELLA MISERICORDIA

IV

Gesù Cristo, il Crocifisso Vivente

Martedì 27 settembre



«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, “ricco di misericordia” (Ef 2,4), nella “pienezza del tempo” (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (MV 1).

Dai LUOGHI ai VOLTI della misericordia.

E ovviamente il primo è quello del nostro Signore Gesù Cristo: è Lui, afferma papa Francesco all’inizio della bolla di indizione del Giubileo – è Lui “della misericordia del Padre” il VOLTO (cf. MV 1).

È vero che Gesù non appare all’improvviso perché preceduto da altre modalità con cui il Padre ha rivelato il suo nome di Misericordioso – come ha fatto per esempio nell’Antico Testamento. Ma è altrettanto vero che nel suo Figlio incarnato, oltre al nome vediamo pure il volto: «Chi vede me – afferma lo stesso Cristo – vede il Padre» (Gv 14,9). «Dio – scrive l’evangelista Giovanni – nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è Lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Trova così finalmente risposta la domanda di ogni credente che il testo sacro mette in bocca a Mosè: «Mostrami il tuo volto» (Es 33,18). Infatti, «Gesù di Nazaret con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (MV 1).

A quale momento specifico della vita di Gesù, a quali sue scelte guardare in particolare per vedervi riflesso il volto del Padre, il cui nome è “Misericordia”? Tra le tante proposte – i tanti volti di Gesù – presenti in questa Basilica, mi fermo sulle due che ritengo più significative e più “parlanti”.

La prima è quella presente nel ciclo pittorico attribuito dai più al cosiddetto “Maestro di San Francesco” e realizzato tra il 1250 e il 1260. Si trova nella navata centrale di questa Basilica Inferiore, sulla parete alla mia sinistra. Il pittore, della vita di Cristo narra solo i momenti della passione – morte – risurrezione ... forse rifacendosi all’inno cristologico della lettera di Paolo ai Filippesi in cui si afferma che Gesù non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma si spogliò di questa prerogativa accettando di assumere la fragilità della condizione umana (cf. Fil 2,5-11). E il ciclo pittorico inizia proprio con la spoliatura di Gesù accanto alla croce alla quale è addossata una scala per indicare la scelta libera di Gesù di salirvi sopra: ha assunto così la condizione di servo facendosi simile a noi in tutto eccetto il peccato. Ma non si è fermato a questa scelta; è sceso infatti più in basso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte infamante della croce. Questo è il motivo per cui Dio Padre lo ha innalzato facendo in modo che il nome del Figlio suo venga riconosciuto e proclamato da tutti come “Signore Crocifisso-Risorto”.

Spoliazione di sé – morte in croce – risurrezione: cosa ci svelano del volto misericordioso del Padre? Sì, perché scopo della spoliatura per Gesù non è “morire in croce”, quanto svelare il volto e lo stile del Padre. Quale volto? Quello di un “Dio capovolto” ... che si capovolge cioè a testa in giù e obbliga noi a rovesciare l’immagine che ci facciamo non solo di Lui quanto anche di noi, come credenti perché da Lui amati:

- è Lui che fa il primo passo verso di noi ... che ci precede donandosi a noi quando noi siamo ancora nel peccato: questo capovolgimento di Dio ci obbliga a ripensare il nostro rapporto con Lui non in termini di merito (= faccio qualcosa per Dio, per cui sono bravo e ho diritto alla ricompensa) ma in termini di grazia: è Lui a fare il primo passo verso di noi, a diventare “come noi”, per cui non è solo il “Dio con noi” quanto anche il “Dio come noi” e per questo pure il “Dio per noi”;
- la scelta di morire in croce non è segno di sconfitta (così nella logica umana di sempre) quanto di vittoria (così nella logica di Dio che lo fa risorgere da morte): questo mi obbliga a pensare la croce non come ad un incidente momentaneo superato dalla risurrezione, quanto a esperienza che si porta dentro la stessa risurrezione, per cui la croce non va tolta: il Crocifisso è Risorto, ma il Risorto mantiene i segni del Crocifisso, come attesta – per esempio – il crocifisso esposto sopra l’altare sul quale mi soffermerò tra poco. Togliere il Crocifisso dal Risorto significa – ha affermato papa Francesco pellegrino in Assisi il 4 ottobre 2013 – diventare “cristiani di pasticceria” che riducono la vita cristiana a soli “dolcetti” (il Risorto) senza la fatica di produrli (il Crocifisso);
- altro capovolgimento: l’amore di Dio testimoniato dal Crocifisso Risorto attrae sì, ma nella debolezza ... come ogni amore, perché non si impone ma si propone, si offre e attende una risposta libera.

Questi “capovolgimenti” di Dio, San Francesco li aveva non solo capiti ma pure incarnati con scelte di vita coerenti, riproposte in parte dallo stesso anonimo pittore nella parete alla mia destra della navata, a iniziare dallo spogliamento davanti al Vescovo Guido fino al transito, alla morte, momento in cui viene riconosciuto che lo stesso Poverello di Assisi è stato talmente conforme al suo Signore da meritare di avere impresse le sue stesse stimmate nel corpo.

Gesù “Crocifisso Risorto” – “Risorto Crocifisso” è la suprema rivelazione della misericordia del Padre perché capovolge il nostro modo di pensare a Dio e a noi stessi. Con una espressione sintetica:

- per noi vale il “*mors tua – vita mea*” = meglio se muori tu, così io posso vivere;
- per Gesù e suo Padre vale il “*mors mea – vita tua*”: preferisco morire io purché tu viva ...

Si tratta di una logica che ci obbliga a fare scelte esigenti e concrete, ma possibili se è vero – per esempio – che i genitori sono capaci di “morire a se stessi” purché i loro figli possano vivere!

La seconda proposta presente in questa Basilica cui guardare per contemplare il volto misericordioso del Padre è quel Crocifisso Risorto che vedete appeso sopra l'altare: richiama il cosiddetto "Crocifisso di San Damiano" che si trova attualmente nella Basilica di Santa Chiara, ma è di un pittore umbro dei primi decenni del XIII secolo e che probabilmente san Francesco non ha mai visto.

Anche questo Crocifisso riporta contemporaneamente le prove della passione – morte (è in croce, e sono visibili i segni dei chiodi e della lancia) e quelle della risurrezione (ha gli occhi aperti, i capelli ben curati, il corpo pulito).

Pure questo dipinto ci fa riflettere sul volto di un Dio capovolto, uno stile che possiamo riassumere nell'espressione "*con Dio vince chi perde*":

- l'ha compreso e vissuto Gesù scegliendo liberamente di essere quel chicco di grano che, posto nel terreno della storia umana, ha accettato di morire per far fiorire la vita;
- l'ha compreso e vissuto San Francesco: ha accettato di morire a se stesso, ai suoi progetti di essere considerato il nuovo re Artù attorniato dai cavalieri della Tavola rotonda ... e si è messo al servizio del Signore meritando di entrare nella sua gloria – come testimonia il "*Gloriosus Franciscus*" dipinto nella vela di fronte alla maggior parte di voi, subito sopra il Crocifisso Risorto.

Francesco aveva compreso lo stile pasquale dal suo Signore che ha vinto (ecco la risurrezione) perché ha accettato di perdere (ecco la croce): messaggio contro corrente oggi perché per la cultura attuale "*vince chi vince*" ... e non importa come; soprattutto: se c'è da pagare un prezzo, fatti furbo, e fallo pagare agli altri!

Comprendiamo, allora, perché è importante l'invito che lo stesso Poverello di Assisi rivolgeva ai suoi frati (ma vale per tutti) di "sfogliare e risfogliare il libro della Croce" (FF 1067) e guardare alle piaghe del Signore, «vere finestre aperte sulle viscere della sua misericordia» (FF 1991), perché la «santa compassione del Crocifisso» si possa imprimere «profondamente nel cuore» (FF 594).

E probabilmente è più chiaro a tutti il suggerimento che ci ha rivolto papa Francesco pellegrino in Assisi il 4 ottobre 2013, e cioè di «lasciarci guardare dal Crocifisso» per ascoltare quello che Lui ci narra della misericordia del Padre e per contemplare in Lui quello "stile pasquale" del "vince chi perde", meglio ancora del "dentro la perdita (croce e morte) fiorisce la vita" (risurrezione). Settanta volte sette!

Questa è la speranza che apre alla vita orizzonti nuovi e alternativi al senso di sfiducia che ingabbia la vita di molte persone oggi: a noi cristiani la responsabilità di testimoniare che il "Dio capovolto" in cui crediamo è capace di "capovolgere" la vita di chi si lascia guardare con amore da Lui. Il Figlio suo "Crocifisso e Risorto" continui a guardarci con il sorriso sulle labbra per farci sperimentare la potenza di vita presente nella misericordia e nel perdono del Padre suo e nostro.

V

Maria, Madre di Misericordia

Mercoledì 28 settembre



«La dolcezza del suo sguardo ci accompagna in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore» (MV 24).

«La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore»: con queste parole papa Francesco inizia a parlare – nella bolla di indizione del Giubileo (n. 24) – della Vergine Maria come “Madre della Misericordia”, cioè come Madre di Gesù, il Figlio di Dio che ha incarnato il volto di misericordia del Padre.

Ma prima di diventare Madre, la Vergine di Nazaret ha sperimentato di essere “Figlia” della misericordia divina. Lo afferma Lei stessa nel suo Cantico, il *Magnificat*, ove riconosce che il Signore «ha guardato all’umiltà della sua serva». Maria ha percepito questo sguardo di misericordia in particolare quando l’Angelo le ha chiesto – a nome di Dio – se accettava di diventare Madre del Figlio dell’Altissimo secondo le modalità scelte dal suo Creatore, cioè rimanendo vergine. Se – come afferma papa Francesco – misericordia è la “responsabilità di Dio” che si prende cura e desidera il bene di ogni persona, allora possiamo legittimamente affermare che proprio nell’annunciazione la Vergine Maria abbia sperimentato la delicatezza e la tenerezza di Dio nei suoi confronti: si sta prendendo cura di Lei, giovane donna di un paese ritenuto allora insignificante, con la proposta di una maternità che solo Lui – Dio – poteva realizzare in quel modo. Lo sguardo dell’Eterno è stato così profondo e affascinante che non solo ha suscitato il sì di Maria, ma ha anche reso questa sua “umile serva” capace di guardare a se stessa e alla storia umana in modo completamente nuovo perché avvolta dal manto della misericordia del suo Signore. Una storia – come canta Maria nel *Magnificat* – che non è nelle mani dei prepotenti di turno ma di quell’Onnipotente che si prende cura degli umili e degli affamati – cioè di ogni persona nel bisogno fisico e spirituale – concedendo anche a loro l’opportunità di vivere in modo dignitoso: “rovesciare

i potenti dai troni e innalzare gli umili” non va inteso – a parere mio – in senso marxista di una classe (gli umili) che per vivere ha bisogno di eliminare chi la sta sfruttando (i potenti), ma nel senso che Dio si impegna – nelle modalità e nei tempi che appartengono al suo “disegno di salvezza” – a garantire pari opportunità a tutti, essendo tutti figli suoi amati e perciò cercati con la costanza del pastore che rintraccia la pecorella smarrita o della donna che spazza la casa per ritrovare la moneta che ha perso (cf. Lc 15,1-10). Tutto questo per estendere la sua misericordia come responsabilità da Abramo e la sua discendenza a tutte le generazioni di coloro che lo temono, che cioè si affidano alla sua bontà.

Se siamo convinti che questa è l’esperienza base che qualifica il cammino spirituale della Vergine Maria, comprendiamo perché da Madre *della* Misericordia diventi Madre *di* misericordia. Questo passaggio, la Madre di Gesù l’ha vissuto in modo particolare a Cana ove pure Lei ha incarnato la misericordia come “responsabilità che si prende cura” di una situazione quasi disperata: «Non hanno più vino!» (cf. Gv 2,1-12). In quell’occasione la responsabilità (o misericordia) di Maria si è espressa

- come *attenzione* verso chi ha perso la gioia del vangelo e il gusto di vivere simboleggiati nella mancanza di vino;
- come *intercessione* che porta i bisogni a chi sa può far qualcosa, suo figlio Gesù;
- come *coraggio* di far uscire quest’ultimo allo scoperto, dicendo ai servi: «Quello che vi dirà, fatelo» ... perché qualcosa vi dirà di certo: ne sono convinta perché sono sua madre!

È fidandoci della misericordia o responsabilità che Maria ha nei nostri confronti come “figli suoi nel Figlio suo” che la invociamo con il canto del “*Salve Regina, Madre di misericordia*”: ci rivolgiamo a Lei «perché rivolga a noi quegli occhi suoi misericordiosi» con le parole del beato Ermanno di Reichenau, monaco tedesco dell’XI secolo che, colpito da grave malattia che gli impediva di muoversi, guardava alla Madonna come «vita, dolcezza e speranza nostra».

Possiamo supporre che anche san Francesco abbia guardato alla Vergine Maria in questo modo, dal momento che l’ha invocata e cantata con straordinario affetto e che ha scelto di vivere per anni accanto ad una chiesetta a lei dedicata – Santa Maria degli Angeli – per la quale ottenne – secondo la tradizione già nel 1216, quindi 800 anni fa – la grazia detta del “Perdono d’Assisi”. E San Bonaventura tra i miracoli operati da Francesco ormai santo, narra quello di una donna abitante nella zona di Arezzo che – in punto di morte mentre stava partorendo – invocò l’aiuto del Poverello di Assisi che poi - in sogno - «le parlava dolcemente e le chiedeva se riconoscesse il suo volto e se sapesse recitare in onore della Vergine gloriosa l’antifona “Salve, regina di misericordia”. La donna rispose che lo riconosceva e che sapeva quella preghiera. E allora il Santo: “Incomincia la sacra antifona, e prima di terminarla, partorirai felicemente”. Mentre supplicava quegli “occhi misericordiosi” e menzionava il “frutto” del suo seno verginale, la donna, liberata da ogni angoscia, partorì un bel bambino. Rese dunque grazie alla “Regina della misericordia” che, per i meriti del beato Francesco, si era degnata d’aver misericordia di lei» (FF 1298).

La pietà popolare successiva a San Francesco si è appassionata talmente a Maria “fonte di misericordia” da immaginarla – e dipingerla – in piedi, con sguardo accogliente e braccia aperte a sostenere il mantello (detto anche “mantello della misericordia”) sotto il quale tutti cercavano rifugio: anziani e giovani, poveri e ricchi, sacerdoti e laici, segno di fratellanza sociale e invocazione di un sostegno per affrontare carestie, pestilenze e la violenza della guerra. Tale icona riecheggia la prima antifona mariana risalente al II° secolo e da noi conosciuta come “*Sub tuum praesidium*”:

«Sotto la tua protezione troviamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o vergine gloriosa e benedetta».

Papa Francesco, in una delle riflessioni proposte ai sacerdoti ai primi di giugno, ha così commentato: «Non abbiate vergogna di aggrapparvi al manto della Madonna: state lì senza fare grandi discorsi e lasciatevi coprire dal suo manto e avvolgere dal suo sguardo» misericordioso. Così imparerete a guardare a voi stessi, agli altri e alla storia umana con il suo sguardo:

- sguardo di *tenerenza* che accoglie, che si fa grembo che custodisce e genera vita ... non sguardo di chi giudica e allontana;
- sguardo che *sa tessere*, con il filo sottile dell'umanità che incontra, la vera immagine di Gesù in ogni figlio e figlia sua: con i fili della bontà e con quelli della miseria, tessere in modo tale che le persone si rinnovino recuperando la loro vera immagine, quella del loro Creatore e salvatore;
- sguardo che, *accogliendo*, sa suscitare fiducia e speranza con una parola che non umilia ma che sostiene e incoraggia ... e con gesti di amicizia, di ospitalità e di solidarietà.

(http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa-francesco_20160602_giubileo-sacerdoti-seconda-meditazione.html)

Soprattutto noi Religiosi siamo chiamati a far nostro tale “sguardo di misericordia” che ha caratterizzato la vita della Vergine Maria. Sapremo così testimoniare che la nostra scelta di “fare tutto quello che il Signore ci dirà” è il fondamento e il senso del nostro essere cristiani Consacrati. In proposito, papa Francesco chiudendo l'Anno della Vita Consacrata, il 2 febbraio scorso, ci ha chiesto di essere testimoni della “cultura dell'incontro”:

I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro. La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato “a tavolino”, ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima. Egli è la novità che fa nuove tutte le cose. Chi vive questo incontro diventa testimone e rende possibile l'incontro per gli altri; e si fa anche promotore della cultura dell'incontro, evitando l'autoreferenzialità che ci fa rimanere chiusi in noi stessi.

(http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2016/documents/papa-francesco_20160202_omelia-vita-consacrata.html)

In quella stessa occasione, è stata rivolta una lettera “*ai consacrati e alle consacrate sparsi tra le genti*” in cui si parla di «mistica degli occhi aperti»:

- è abitare la storia umana come delle sentinelle che pongono attenzione ai bisogni reali della gente;
- è essere capaci di vedere nell'altro il volto di Gesù Cristo che ha detto: ‘Quello che avete fatto all'altro, lo avete fatto a me’;
- è maturare la fiducia che Dio stia tenendo in mano anche questo tempo storico e in esso testimoniare il suo stile di misericordia.

(<http://www.internationalunionsuperiorsgeneral.org/it/3098/>)

Maria: «recipiente e fonte di Misericordia» l'ha definita papa Francesco. A lei ci rivolgiamo fiduciosi con il canto del “Salve, Regina” perché ogni giorno ci mostri e ci faccia incontrare il suo Figlio Gesù, volto della Misericordia del Padre, e ci dia la grazia di testimoniarlo con il nostro stile di vita consacrata (*in piedi*):

VI

Santi della misericordia

Giovedì 29 settembre



«La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi e i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr Ap 7,4). La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri» (MV 22).

I Santi, afferma papa Francesco, sono quei credenti «che si sono lasciati ricreare il cuore dalla misericordia» (ai sacerdoti:

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa_francesco_20160602_giubileo-sacerdoti-seconda-meditazione.html)

e che «hanno fatto della misericordia la loro missione» (MV 24). Nel messaggio ai giovani per la GMG vissuta a Cracovia a fine luglio e durante la stessa esperienza, il papa ha ricordato in modo particolare Santa Faustina Kowalska, «la grande apostola della misericordia» (MV 24) e San Giovanni Paolo II che – specialmente con la sua enciclica *Dives in Misericordia* – indicava a tutta la Chiesa «l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo» (MV 11).

Io vorrei proporvi una riflessione su tre santi che – per l'importanza che hanno avuto per san Francesco o per l'Ordine francescano – sono ricordati in questa Basilica con una cappella dedicata a loro. Si tratta di:

- Maria Maddalena – prima cappella alla mia sinistra, cominciando dall'altare;
- Antonio di Padova – cappella subito dopo, al centro della navata;
- Martino di Tours – prima cappella, entrando nella navata, sulla mia destra.

Presentandoli in successione storica, ne ricavo questo itinerario:

- Maria Maddalena è icona della misericordia *accolta* dal Signore;
- Martino di Tours è per tutti richiamo della misericordia *donata* a nome di Dio;
- Antonio di Padova è il frate che con la predicazione e i gesti concreti ha *testimoniato* e *annunciato* la misericordia del Signore.

MARIA MADDALENA è stata cara a San Francesco perché, accanto alla chiesetta a lei dedicata e tutt'ora esistente tra Rivotorto e Santa Maria, c'era uno dei lebbrosari in cui il nostro santo e i primi frati usavano misericordia ai lebbrosi. Ma la Maddalena era cara al Poverello di Assisi anche perché – come ricorda la *Legenda Perugina* – gli richiama l'amica "Frate Jacopa": «Jacopa – dice la fonte citata – era una donna spirituale, vedova, devota a Dio, una delle più nobili e ricche signore di Roma. Per i meriti e la predicazione di Francesco ella aveva avuto da Dio tanta grazia da sembrare quasi una seconda Maddalena, teneramente devota fino alle lacrime» (FF 1657).

Il ciclo pittorico presente nella cappella a lei dedicata, fa convergere sulla Maddalena – seguendo le indicazioni di papa Gregorio Magno – esperienze di perdono o di tenerezza femminile che i Vangeli attribuiscono a donne diverse, come quella della peccatrice anonima che, in casa del fariseo Simone, viene perdonata da Gesù dei suoi molti peccati perché molto ha amato (cf. Lc 7,48); pure l'adultera salvata da Gesù dalla lapidazione e poi perdonata viene scambiata con Maria di Magdala (cf. Gv 8,1-11); infine, la cosiddetta "unzione di Betania" che vede protagonista Maria sorella di Marta e Lazzaro viene accostata alla Maddalena (cf. Gv 12,1-8).

Quest'ultima, in verità, ha fatto – secondo i Vangeli – esperienza della misericordia del Signore in due momenti:

- quando ha conosciuto per la prima volta Gesù, questi l'ha guarita da ben sette demoni, espressione che indica una persona completamente schiava del male: senza specificare di che male si tratta, l'evangelista Luca vuol sottolineare la forza della parola di Gesù capace di liberare da tutto ciò che impedisce ad una persona di pensare e agire in piena libertà (cf. Lc 8,1-3);
- altro momento in cui la Maddalena ha sperimentato la misericordia del Signore è stato quando si è recata, piangendo, al sepolcro di Gesù e l'ha trovato vuoto; il successivo dialogo con quello che lei riteneva il custode del giardino termina con il sentirsi chiamare affettuosamente per nome – e perciò riconosce il Signore – e nel sentirsi affidare la missione di annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» (cf. Gv 20,11-18); per questo la Maddalena è denominata dalla tradizione "apostola degli apostoli", motivo per cui papa Francesco ha recentemente stabilito che la celebrazione liturgica della Santa (22 luglio) sia elevata a grado di festa: «La decisione – si precisa nel decreto – si iscrive nell'attuale contesto ecclesiale, che domanda di riflettere più profondamente sulla dignità della donna, la nuova evangelizzazione e la grandezza del mistero della misericordia divina».

Dalla misericordia *accolta* dalla Maddalena alla misericordia *donata* con San MARTINO DI TOURS: quando era ancora soldato romano, tagliò il suo mantello e ne diede metà ad un mendicante ... come molto tempo dopo fece il giovane Francesco che diede l'intero suo mantello a un cavaliere caduto in miseria. «Ambedue, Martino e Francesco – annota il Celano – per aver adempiuto il comando di Cristo» di vestire gli ignudi, «hanno meritato di essere – in visione – visitati da Cristo, che lodò il primo per la perfezione raggiunta e invitò con grandissima bontà il secondo (Francesco) a compiere in se stesso quanto ancora gli mancava» (FF 585).

Di Sant'ANTONIO DI PADOVA mi pare non ci sia stato tramandato un gesto simile a quello fatto da Francesco prima della conversione a imitazione di quello compiuto da San Martino – icona che ha ispirato molti cristiani a incamminarsi sulla strada delle opere di misericordia. Eppure, il Santo portoghese, giunto in Italia per seguire la proposta di vita del Poverello di Assisi, è stato – specie a Padova – *evangelizzatore e testimone* della misericordia divina. Se misericordia è – come afferma papa Francesco – responsabilità del prendersi cura di chi è nel bisogno e da solo non ce la fa a rendere umanamente dignitosa la vita propria e dei suoi familiari, frate Antonio l'ha vissuta percorrendo due strade, sintetizzate nel motto: *Vangelo e Carità* =

- quella della *carità* si è espressa nell'attenzione ai poveri, specie a quelli sfruttati dagli usurai del tempo: è registrato nel libro del Comune di Padova il suo intervento per mitigare la legge

che prevedeva il carcere duro e la confisca dei beni per chi non pagava i debiti ... e – insieme – quella dell’attenzione ai carcerati: famoso è l’intervento del frate francescano Antonio presso il tiranno Ezzelino da Romano perché lasciasse liberi alcuni cittadini di Padova da lui incarcerati solo per togliere di mezzo concorrenti politici;

- l’altra strada percorsa da Antonio è quella della *evangelizzazione* e della *predicazione*: annunciava in modo così profondo e affascinante la misericordia e il perdono di Dio che molti ascoltatori si fermavano fino a notte fonda pur di potersi confessare da quel frate o da un suo confratello.

Sintetizzando dai suoi *Sermoni*, appare evidente che per sant’Antonio, la misericordia di Dio ci è, prima di tutto, ricordata dalla nascita e dalla morte in croce di Gesù:

«Considera che la misericordia del Signore si manifesta nell’incarnazione di Cristo e nella sua passione. Quindi dobbiamo avere davanti agli occhi della mente la misericordia, cioè l’incarnazione e la passione di Gesù, perché rendono umili gli occhi della nostra superbia» (*XVI dopo Pentecoste*, 8).

In secondo luogo, Gesù manifesta la sua misericordia facendosi nostro amico:

«Il vero amico nostro è Gesù Cristo, che ci ha amati tanto da dare la sua vita per noi. Pensa quale amico fedele sarebbe colui che, vedendoti in punto di morte, si offerisse per te e prendesse volentieri su di sé la tua malattia e la tua morte!

Gesù Cristo, con gli occhi della sua misericordia, guardò fisso il genere umano malato, e questo fu il segno della nostra salvezza; si avvicinò a noi, prese su di sé la nostra infermità, salì sulla croce, e lì nel fuoco ardente della sua passione consumò e distrusse i nostri peccati.

Fu dunque veramente nostro amico» (*Litanie*, 2).

Alla luce di questa predicazione, comprendiamo perché per Sant’Antonio di Padova il sacramento della confessione sia la “casa di Dio” in cui avviene un “parto spirituale”:

«le ostetriche sono figura del sacerdote, che deve assistere e aiutare i peccatori che si confessano. La mano del Signore è il sacerdote: con essa dev’essere estratto dal peccatore il serpente, cioè l’uomo vecchio, perché sia poi in grado di partorire l’uomo nuovo» (*VII dopo Pasqua*, 16).

Davvero affascinante e istruttivo intendere (con Sant’Antonio) e vivere (da parte di tutti noi) il sacramento della confessione/riconciliazione come un parto, come una esperienza di rinascita a vita nuova, in cui il sacerdote è come una levatrice che aiuta Dio Padre a realizzare il suo sogno, che cioè il peccatore non muoia ma viva e si converta! (cf Ez 33,11). Sì, perché la misericordia, che in questa occasione si manifesta come perdono, è l’infinita pazienza di Dio di farci ri-vivere e di farci ri-cominciare aprendoci la porta della vita, quella porta che il peccato ci aveva chiuso!

Misericordia *accolta* dal Signore come ha fatto la Maddalena;

Misericordia *donata* a nome di Dio con lo stile di Martino;

Misericordia *vissuta e predicata* sull’esempio di Antonio di Padova:

il Signore ci conceda di percorrere questo “pellegrinaggio della misericordia” per intercessione di questi nostri Santi e del Serafico padre San Francesco.

LE OPERE DI MISERICORDIA

VII

Prendersi cura delle persone

Venerdì 30 settembre



«È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti» (MV 15).

Siamo entrati in questa Basilica varcando la “Porta Santa della Misericordia”, accompagnati da san Francesco che ci ha augurato: «Entra, e vedrai cose meravigliose!».

Le meraviglie che abbiamo potuto contemplare in questi giorni della Novena sono state prima “i luoghi della misericordia” (oltre alla Porta, il Confessionale e l’Altare) e poi i volti che incarnano – con prospettive e colori diversi – il “Padre delle misericordie” (cf 2 Cor 1,3): Gesù, il Crocifisso Risorto; Maria, Madre di misericordia; alcuni Santi che hanno sperimentato e testimoniato la tenerezza misericordiosa di Dio (Maria Maddalena, Martino di Tours, Antonio di Padova).

Ora per la stessa Porta Santa usciamo per cercare di essere – secondo le nostre possibilità – icone viventi di quanto abbiamo contemplato qui in Basilica, secondo la logica evangelica del “gratuitamente avete ricevuto misericordia e perdono – gratuitamente donate misericordia e perdono” e secondo la logica pasquale del chicco di grano che accetta di morire perché altri abbiano la vita ... e questi “altri” sono tutte le persone escluse da una società che vive secondo la logica del “prendere e mangiare” per sé, la logica dell’accaparramento e del profitto che miete sempre nuove vittime, quali i poveri, i malati, i rifugiati, gli anziani abbandonati, i bambini sfruttati ... tutte persone che vengono “scartate” perché improduttive.

Illuminati dall’esempio di San Francesco, abbiamo sperimentato in vario modo la misericordia del nostro Dio; ora – da autentica “Chiesa in uscita” – diventiamo a nostra volta misericordiosi: «Siate

misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» è, infatti, il motto del Giubileo che stiamo vivendo.

Per diventare misericordiosi come il Padre, siamo invitati a incarnare quello che papa Francesco chiama “lo spirito del buon samaritano”.

Infatti, quando l’8 dicembre dello scorso anno ha ufficialmente aperto l’anno giubilare, il papa si è augurato che la Chiesa intera sappia andare incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo «facendo propria la misericordia del buon samaritano». Alla stessa parabola Francesco aveva fatto riferimento anche un mese prima parlando, a Firenze, alla Chiesa italiana riunita in Convegno, riconoscendo con gratitudine che «lo spirito del buon samaritano» ha dato volto concreto alla carità di tanti santi italiani, tra i quali primeggia San Francesco d’Assisi, patrono d’Italia e ispiratore di molte “opere di carità” a favore dei poveri e dei lebbrosi di ogni epoca.

È lo stesso San Francesco, infatti, nel suo *Testamento*, a far riferimento proprio alla parabola del buon samaritano nel rileggere il suo primo vero incontro con i lebbrosi (FF 110). Sappiamo che molte volte li aveva evitati: come il sacerdote e il levita della parabola lucana, li vedeva sì, ma preso dalla paura e dal ribrezzo che gli suscitavano, passava oltre allontanandosi in fretta. Un giorno, però, spinto dalla grazia del Signore, ne incontrò uno nella piana di Assisi, verso Rivortorto: lo vide e finalmente “non passò oltre”: «gli usai misericordia» - commenta Francesco riecheggiando la risposta del maestro della legge che aveva chiesto a Gesù: “Chi è il mio prossimo?” (cf Lc 10,25-37). E la misericordia messa in atto da Francesco è descritta dal suo primo biografo, il Celano, in questi termini: scese da cavallo, gli si accostò, gli baciò la mano infetta, gli diede un denaro (FF 592; 1034).

Esperienza che ha radicalmente cambiato il giovane Francesco: «Quello che mi sembrava amaro – scrive nel *Testamento* – mi fu cambiato in dolcezza d’anima e di corpo». E di lì a poco scese verso il lebbrosario per aiutare chi – come lui – era stato toccato dalla compassione verso quelle persone, considerate gli scarti da tenere lontani. Il Poverello di Assisi ha avuto il coraggio – sull’esempio del buon samaritano – di permettere alla compassione presente in lui, di uscire allo scoperto ... e si è ritrovato non “eroe per un giorno” quanto “per sempre” cristiano autentico. La compassione (o misericordia) di cui tutti siamo impastati non è un vago sentimento, non è un buonismo che ci affascina per un istante, ma è una scelta – uno stile di vita: quello del sentirci responsabili anche del bene degli altri oltre che del proprio, quello di non restare indifferenti né di scappare di fronte a chi – pure oggi – è bastonato a morte dai briganti che sono lasciati a piede libero anche dalla giustizia umana ... ma di provare almeno a metterci nei loro panni: se succedesse a me di trovarmi “mezzo morto” e “abbandonato” sul ciglio della strada, cosa mi aspetterei da chi mi passa accanto? Fai agli altri – ci ammonisce Gesù – quello che desideri sia fatto a te in quella situazione (cf. Lc 6,31).

È in nome di questa “regola d’oro” che molti – anche non cristiani o poco praticanti – si impegnano oggi con gesti di concreta carità a favore di persone “percosse a sangue” e abbandonate, “scartate”, direbbe papa Francesco. Segni concreti e belli di cui ringraziare il Signore perché ci confermano che l’indifferenza non regna sovrana: c’è ancora spazio nel cuore e nelle mani di molti per le “opere di misericordia corporale e spirituale”, gesti di bontà che rendono più umano il nostro vivere prendendosi cura di quella parte di umanità alla quale è rubato tutto – a cominciare dalla dignità di essere persone con un volto e un nome.

Noi cristiani sperimentiamo ogni giorno la compassione che il Signore Gesù usa verso di noi: è Lui il nostro “buon samaritano”: vede le nostre ferite, non è preso dal panico né resta indifferente, ma vi versa continuamente «l’olio della consolazione e il vino della speranza» (*Prefazio comune VIII*).

Se anche questa sera siamo qui è perché tutti – in vario modo – abbiamo sperimentato la vicinanza del Signore: ci ritroviamo sì tutti feriti nel corpo e nello spirito, ma siamo riconoscenti perché Lui – mediante la sua Parola e il suo Corpo e grazie a gesti di compassione da parte di altre persone – si fa nostro compagno di viaggio per curarci, sostenerci, infonderci fiducia e speranza con cui ci

testimonia: “Tu mi stai a cuore!”. Da qui il nostro grazie si fa restituzione ad altri della bontà e compassione ricevuta.

Molto dipende da noi: possiamo, come il sacerdote e il levita della parabola, far morire in noi la compassione mettendoci sopra la pietra tombale della paura e dell’indifferenza ... oppure possiamo – ispirati dal buon samaritano e sull’esempio di San Francesco – far spazio alla compassione aprendoci con umiltà e coraggio alla vita con gesti semplici e discreti che si prendono cura della vita mortalmente ferita “nel corpo e nello spirito” di chi ci vive accanto o incontriamo sul nostro cammino. Con l’attenzione che, nelle nostre opere l’oggetto specifico della misericordia è la stessa vita umana nella sua totalità. Per questo, quel che ci sta a cuore è l’umanizzazione delle persone e delle relazioni che si instaurano tra esse. L’aveva già segnalato Giovanni XXIII qualche giorno prima di morire: «Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l’uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica. Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che incominciamo a comprenderlo meglio ... È giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di cogliere l’opportunità e di guardare lontano». Per vivere quanto indicato è necessario riscoprire il meglio della nostra umanità, cioè lasciar spazio alla compassione e alla tenerezza di cui siamo plasmati per «dilatare il nostro cuore alla misura del cuore stesso di quel Padre misericordioso rivelatoci dalle parole e dai gesti del Signore Gesù» (SEMERARO) e testimoniato dalle scelte di tanti nostri Santi. «In un tempo come il nostro in cui ogni giorno siamo chiamati a misurarci con il rischio di una crescente disumanizzazione» e di un imbarbarimento delle relazioni tra singoli e tra stati, «frutti di un egoismo e di una paura che crescono e contaminano, diventare capaci di misericordia significa ridare spazio al meglio della nostra umanità» (SEMERARO, in *Credere* del 17 luglio 2016, pp. 39-45, *passim*). E questo richiede l’*intelligenza* capace di leggere e valutare la realtà, il *coraggio* di compromettersi anche remando contro corrente rispetto al pensare comune, la *tenacia* che non ci fa girare dall’altra parte di fronte ai primi insuccessi o alle immancabili contestazioni.

“Va’, e anche tu fa’ così!” – ci chiede questa sera il Signore Gesù: “gratuitamente hai ricevuto misericordia – gratuitamente rimetti in circolazione la compassione”. Ci sostenga, nel desiderio di far nostro lo “spirito del buon samaritano” – ci sostenga e ci illumini l’esempio di San Francesco al quale affidiamo la nostra preghiera.

VIII

Prendersi cura della casa comune

Sabato 1 ottobre



«Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba» (LS 1).

Sette sono le opere di misericordia corporale e sette quelle spirituali ricevute dalla tradizione. Ma poiché la “fantasia della carità” non conosce confini matematici, oggi possiamo aggiungerne altre due che ci invitano a prenderci cura – con lo “stile del buon samaritano” – di quella che papa Francesco chiama “la casa comune”: non è solo il mondo esterno a noi (il creato o la natura), quanto anche chi vi abita dentro, cioè l'insieme dell'umanità che ci vive con stili e prospettive diverse, a seconda della cultura e dell'espressione religiosa.

Così, nell'ambito delle “opere di misericordia spirituale” possiamo collocare quello che è conosciuto oggi come “lo spirito di Assisi” di cui nei giorni scorsi (18-20 settembre) si è fatto memoria dei suoi 30 anni di vita, anche con la presenza di papa Francesco. Il 26 ottobre 1986, infatti, il papa San Giovanni Paolo II, aveva dato appuntamento qui in Assisi ai rappresentanti di tutte le espressioni religiose presenti nel mondo per pregare per la pace e perché le religioni si pensassero all'interno dell'umanità come strumenti di pace, di riconciliazione e di dialogo e non di divisione o – peggio ancora – di contrapposizione e di odio. La violenza e il terrorismo che da un decennio insanguinano – spesso nel nome di Dio – il Vicino Medio Oriente e pure le contrade europee, non dovrebbero indurci a ritenere inutile il dialogo e la preghiera, ma a incrementarla nella fiducia nel Dio «misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore» (cf Es 34,5-9), volto comune di quel Creatore Onnipotente in cui credono pure ebrei e musulmani. Di questo Dio, per noi cristiani, Gesù Cristo è il volto incarnato e di Lui – senz'altro per chi si riconosce nei valori francescani – il Poverello d'Assisi è testimone e ispiratore intelligente, coraggioso e tenace.

Ma con una precisazione fatta da papa Francesco durante l'omelia tenuta nella Piazza Inferiore quando è giunto per la prima volta pellegrino in Assisi (4 ottobre 2013):

«Quale è la pace che Francesco ha accolto e vissuto e ci trasmette? Quella di Cristo, passata attraverso l'amore più grande, quello della Croce. È la pace che Gesù Risorto donò ai discepoli quando apparve in mezzo a loro (cfr Gv 20,19.20).

La pace francescana non è un sentimento sdolcinato. Per favore: questo san Francesco non esiste! E neppure è una specie di armonia panteistica con le energie del cosmo... Anche questo non è francescano! [Anche questo non è francescano,] ma è un'idea che alcuni hanno costruito! La pace di san Francesco è quella di Cristo, e la trova chi "prende su di sé" il suo "giogo", cioè il suo comandamento: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato (cfr Gv 13,34; 15,12). E questo giogo non si può portare con arroganza, con presunzione, con superbia, ma solo si può portare con mitezza e umiltà di cuore.

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: insegnaci ad essere "strumenti della pace", della pace che ha la sua sorgente in Dio, la pace che ci ha portato il Signore Gesù».

(http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20131004_omelia-visita-assisi.html)

Nell'ambito delle "opere di misericordia corporale" – ma che richiede una profonda e convinta spiritualità – possiamo collocare la proposta di "ecologia integrale" suggerita da papa Francesco nell'enciclica "Laudato si'" che già nel titolo è un chiaro riconoscimento alla spiritualità e allo stile del Poverello d'Assisi. Un riconoscimento che il papa "venuto da molto lontano" aveva fatto con queste parole nel suo già ricordato pellegrinaggio:

«Il Santo d'Assisi testimonia il rispetto per tutto ciò che Dio ha creato e come Lui lo ha creato, senza sperimentare sul creato per distruggerlo; aiutarlo a crescere, a essere più bello e più simile a quello che Dio ha creato. E soprattutto san Francesco testimonia il rispetto per tutto, testimonia che l'uomo è chiamato a custodire l'uomo, che l'uomo sia al centro della creazione, al posto dove Dio - il Creatore - lo ha voluto. Non strumento degli idoli che noi creiamo! L'armonia e la pace! Francesco è stato uomo di armonia, uomo di pace. Da questa Città della Pace, ripeto con la forza e la mitezza dell'amore: rispettiamo la creazione, non siamo strumenti di distruzione! Rispettiamo ogni essere umano: cessino i conflitti armati che insanguinano la terra, tacciano le armi e dovunque l'odio ceda il posto all'amore, l'offesa al perdono e la discordia all'unione. Sentiamo il grido di coloro che piangono, soffrono e muoiono a causa della violenza, del terrorismo o della guerra, in Terra Santa, tanto amata da san Francesco, in Siria, nell'intero Medio Oriente, in tutto il mondo.

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: ottienici da Dio il dono che in questo nostro mondo ci sia armonia, pace e rispetto per il Creato!».

Armonia, pace e rispetto per il Creato, per tutte le creature e per ogni singola persona umana è quell'ecologia integrale di cui parla la *Laudato si'*, perché "tutto è connesso": la "casa comune" di cui prendersi cura riguarda non solo le pareti esterne (il giardino, i muri, il tetto, gli animali e gli insetti che la frequentano) quanto anche chi vi abita dentro: ogni persona ha diritto di avere un proprio posto e di essere rispettata in essa e non sfruttata o confinata in un cantuccio. Si tratta, cioè, di vigilare sul "come" si abita nella "casa comune", cioè su quelli che oggi sono denominati "gli stili di vita". L'ecologia integrale è, pertanto, al tempo stesso ambientale, umana e sociale. Come ci insegna San Francesco nel quale «si riscontra – afferma papa Bergoglio – fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (LS 10). «Degrado della natura, dell'uomo e della società sono tra loro intimamente connessi e richiedono una lettura non settoriale, e quindi limitata, della realtà» (SARTORIO, 58).

E come chi abita una casa la tiene in ordine e la ristruttura pensando anche a chi la erediterà, così è necessario prenderci cura del futuro degli altri: chi verrà dopo di noi, per esempio in questa Basilica, cosa troverà? Sarà riconoscente perché gliela abbiamo consegnata pulita, in ordine, preservata nella sua struttura architettonica e nei cicli pittorici, ancora affascinante ... o ci lancerà

qualche rimprovero o qualche maledizione perché l'abbiamo solo usata e sfruttata per noi? Certo, la abiterà con un suo stile e con un suo progetto, ma saprà a sua volta pure lui curarla se noi gli trasmettiamo questo gusto.

Prendersi cura della casa comune è, pertanto, anche un problema di educazione, di formazione delle coscienze, di orientamento delle intelligenze, di armonia delle volontà. In poche parole, un problema di costruire fraternità con orizzonti lungimiranti e non con occhi che curano una sola mattonella del pavimento – la propria!

Infine, ci ricorda papa Francesco, il Poverello d'Assisi ci insegna anche un altro linguaggio che trascende quello delle scienze esatte e della biologia e che ci collega con l'essenza dell'umano: il linguaggio del canto e della lode che sa riconoscere nella bontà di Dio il fondamento e l'origine di ogni creatura che per questo diventa “sorella” o “fratello”. Così continua papa Begoglio:

«Il suo discepolo san Bonaventura narrava che lui, “considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella”. Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento. Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio» (LS 11).

Concludo riformulando parte della preghiera suggerita da papa Francesco al termine dell'enciclica *Laudato si'* (cf. n. 246):

Dio onnipotente, che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,
Tu che circondi con la tenerezza tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza del creato.
Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e come sorelle
nella casa comune che abbiamo ricevuto in eredità dalla tua bontà
e dalla sapienza lungimirante dei nostri padri
senza nuocere a nessuno, neppure a chi viene dopo di noi.

Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
Sostienici, per intercessione di san Francesco,
nella lotta per la giustizia, l'amore e la pace.
Amen.

NB. Canto di *Laudato si'* (una delle tante versioni musicali)

IX

Prendersi cura di sé stessi

Domenica 2 ottobre



«C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo» (AL 107-108).

Quando gliene ho accennato, un mio confratello mi ha detto che sono un po' suonato e del tutto "fuori norma". Sì, perché io sono convinto che una delle "opere di misericordia" che tiene presente il corporale e lo spirituale sia il prendersi cura di se stessi. Non in senso narcisistico del "basta che stia bene io" e "degli altri non mi interessa niente", ma nel senso di quanto afferma uno psicologo statunitense con quell'espressione: "I'm ok – you are ok; I'm not ok – you are not ok". Se io sto bene con me stesso (e non solo "per" me stesso) creo un ambiente in cui anche l'altro-da-me – ma accanto-a-me – può star bene e crescere; ma se io non sto bene con me stesso (a livello fisico, psichico e spirituale) favorisco un clima triste e tenebroso in cui l'altro si troverà male e da cui tenterà di scappare.

Ecco perché trovo non solo pertinenti quanto anche affascinanti – perché autentico itinerario di crescita umana e cristiana – le indicazioni che papa Francesco offre nella sua Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* riportate nel pieghevole di questa Novena (nn 107-108; cf. *sopra*).

Alla base di ogni percorso di maturazione nella fede c'è – afferma il papa – «l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola».

Se – come ha scritto lo stesso papa Francesco – misericordia è la responsabilità di Dio nel prendersi cura di ognuno di noi, allora suo compito è quello di offrirci sempre nuove opportunità per ricominciare, per riprendere il cammino. Dio – afferma una teologa protestante italiana (Lidia Maggi) – è “il grande Ricominciatore”, per cui misericordia - in Lui - è la sua infinita pazienza di farci ricominciare. E questo perché la prima e fondamentale sua parola sulla nostra esistenza è: “Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva” (cf Ez 33,11). E questa è pure la sua parola ultima dopo ogni nostro fallimento, dopo ogni nostro passo falso, dopo ogni nostro peccato: ci fa rialzare e ci rimette in cammino. Per quante volte? Fino a settanta volte sette!

È questa la nostra salvezza! Ma è anche il nostro impegno. E pure verso di noi e non solo verso gli altri. Diventare misericordiosi come il Padre (cf Lc 6,38) significa, pertanto, prenderci cura di noi stessi in modo tale da rialzarci dopo ogni caduta, di ricominciare dopo ogni fallimento, di convertirci dopo ogni peccato, e – come scrive papa Francesco nell’Esortazione citata – accettare se stessi senza condannarci, saper convivere con i propri limiti senza scaricare la colpa sugli altri o sul destino, perdonarci come il Signore ci perdona, pregare con la nostra storia – gioiosa o faticosa che sia.

E mi sembra che pure in quest’opera di misericordia del prenderci cura di noi stessi e del nostro personale cammino di crescita umana e di maturazione spirituale, Francesco d’Assisi ci sia “padre e maestro”. Solo qualche richiamo, senza voler essere completo.

Un primo richiamo è “riconciliarsi con le proprie sconfitte”. Mi riferisco ad alcune sottolineature che fa in proposito padre Dino Dozzi nel numero di giugno-luglio del “*Missionario Cappuccino*” (n 4, 2016).

La *prima sconfitta* con cui il giovane Francesco ha dovuto fare i conti è l’aver dovuto rinunciare ai suoi sogni di gloria diventando cavaliere: dentro a questa sconfitta ascolterà la parola del Crocifisso di san Damiano che lo rilancia nella vita con un progetto che inizia a realizzare usando misericordia con i lebbrosi.

La *seconda sconfitta*, verso la fine della vita, quando Francesco vive la “grande tentazione” di mollare tutto mandando a quel paese quei suoi Frati che si stanno orientando su strade diverse rispetto a quelle da lui indicate. L’esperienza vissuta sulla Verna, con il Crocifisso glorioso, gli fa capire che la “vera letizia” è usare ancora misericordia con i fratelli, accettarli come sono senza pretendere «che siano migliori» di come sono (FF 234). Stare ancora in mezzo a loro con l’esortazione: “Ri-cominciamo, fratelli” e con un atto di autentica espropriazione in quell’espressione: «Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna» (FF 1239). Completamente riconciliato in se stesso, Francesco si espropria anche di quella pianticella nata da lui e la riconsegna a Colui che gliela aveva donata – come riconosce nel *Testamento* quando scrive: «Il Signore mi dette dei fratelli» (FF 116).

Davvero, come afferma il Vangelo di questa domenica (Lc 17,5-10), Francesco si ritiene “servo inutile”, cioè non indispensabile e può ritirarsi dalla scena contento per aver dato il meglio di sé, come richiesto dal suo Signore. Ma sappiamo che non ha rinunciato a custodire il “bene prezioso” che gli era stato affidato e a ravvivare il dono ricevuto – sulla scia di quanto l’apostolo Paolo raccomanda al discepolo Timoteo nella seconda lettura di questa 27a domenica del Tempo Ordinario – anno C.

Un altro richiamo in cui – secondo me – san Francesco vive l’opera di misericordia del “prenderci cura di se stesso” è il momento della morte, quel “transito” che richiameremo alla memoria con la celebrazione di domani sera – qui ove è custodito il suo corpo mortale o a Santa Maria degli Angeli ove è avvenuto il fatto, la sera del 3 ottobre 1226, di sabato. Qualche sottolineatura spulciando qua e là nelle *Fonti Francescane*:

- nel suo stile penitenziale vissuto secondo la spiritualità del suo tempo, Francesco «era durissimo con il suo corpo e quasi mai lo trattò con riguardo. Tanto che, arrivato il giorno della morte, confessò di aver molto peccato contro il suo fratello corpo» (FF 1412);

- prima di morire, Francesco invia un frate da donna Jacopa dei Settesoli, nobildonna romana che gli voleva davvero bene (FF 860), per dirle che si affretti a venire a Santa Maria portando con sé – oltre a del panno grezzo per confezionare una tonaca – «un po’ di quel dolce che era solita confezionarmi quando soggiornavo a Roma» - afferma Francesco. E la *Legenda Perugina* commenta: «Si tratta del dolce che i romani chiamano mostacciolo, ed è fatto con mandorle, zucchero o miele e altri ingredienti» (FF 1657);

- ancora, sempre in punto di morte: «Mentre i frati versavano amarissime lacrime e si lamentavano desolati, [Francesco] si fece portare del pane, lo *benedisse*, lo *spezzò* e ne diede *da mangiare* un pezzetto a ciascuno. Volle anche il libro dei Vangeli e chiese che gli leggessero il Vangelo secondo Giovanni, dal brano che inizia: *Prima della festa di Pasqua* ecc. Si ricordava in quel momento della santissima cena, che il Signore aveva celebrato con i suoi discepoli per l’ultima volta, e fece tutto questo appunto a veneranda memoria di quella cena e per mostrare quanta tenerezza di amore portasse ai frati» (FF 808);

- infine: frate Francesco, «sentendo che l’ora della morte era ormai imminente, chiamò a sé due suoi frati e figli prediletti (*frate Leone e frate Angelo*), perché a piena voce cantassero le Lodi al Signore (il *Cantico delle creature*) con animo gioioso per l’approssimarsi della morte, anzi della vera vita. Egli poi, come poté intonò il salmo di David: *Con la mia voce al Signore grido aiuto, con la mia voce supplico il Signore* (Sal 141,1)» (FF 509).

Tutti gesti, quelli richiamati, con i quali Francesco morente si prende cura di sé, del suo stesso morire, e pure di quanto stanno vivendo i frati che lo stavano assistendo e accompagnando all’ultimo transito.

Francesco “ha fatto la sua parte” fino in fondo, raggiungendo la “gloria del Signore Risorto” nella pienezza della vita. A noi chiedere a Cristo che “ci insegni” a fare la nostra parte nell’essere conformi a Lui (cf FF 1239), lasciandoci educare ogni giorno ad andare a quell’essenziale che è l’amore misericordioso del Padre per poterci riconciliare con i nostri fallimenti, risorgere dalle nostre cadute, convertirci dai nostri peccati e prenderci cura in modo sano e maturante di noi stessi. All’interno di tale esperienza rinnovata nell’ascolto della sua Parola e con la forza della sua presenza nell’Eucaristia e nel sacramento della Riconciliazione, possiamo non solo pregare con la nostra storia perché autentica “storia della salvezza” operata da Dio quanto anche accettare la nostra umanità con i suoi pregi e i suoi limiti e perdonarci perché Lui ci perdona. Infatti, “eterna è la sua misericordia”! Amen!!

INDICE

ITINERARIO DELLE RIFLESSIONI	p. 3
Preghiera di Papa Francesco per il Giubileo	“ 5
Inno ufficiale del Giubileo della Misericordia	“ 6
I LUOGHI DELLA MISERICORDIA	
I – La Porta (24 settembre)	“ 9
II – Il Confessionale (25 settembre)	“ 12
III – L’Altare (26 settembre)	“ 16
I VOLTI DELLA MISERICORDIA	
IV – Gesù Cristo, il Crocifisso Vivente (27 settembre)	“ 21
V – Maria, Madre della Misericordia (28 settembre)	“ 24
VI – I Santi della Misericordia (29 settembre)	“ 27
LE OPERE DI MISERICORDIA	
VII – Prendersi cura delle persone (30 settembre)	“ 31
VIII – Prendersi cura della casa comune (1 ottobre)	“ 34
IX – Prendersi cura di sé stessi (2 ottobre)	“ 37

*Il Signore ti benedica e ti custodisca,
mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te.
Rivolga il suo volto verso di te e ti dia pace.
Il Signore benedica te, frate Leone.*

(FF 262)